

Ricchezze, commerci, stranieri e straniere nella Grecia classica Alcuni percorsi argomentativi a partire da Platone

Federica Piangerelli
federica.piangerelli@hotmail.it

Quando sei ricco, non essere superbo;
quando sei povero, non <devi> umiliarti
(εὐποροῦντα μὴ ὑπερήφανον εἶναι,
ἀποροῦντα μὴ ταπεινοῦσθαι)
Cleobulo

1. Il commercio: una “pericolosa necessità”

[T1] Avere il mare a portata di mano può essere utile nella vita di tutti i giorni, però, a lungo andare, rischia di rivelarsi come una vicinanza veramente salata e aspra (ὄντως ἀλμυρὸν καὶ πικρὸν γειτόνημα), perché riempiendo lo Stato di traffici e negozi dovuti al commercio (ἐμπορίας γὰρ καὶ χρηματισμοῦ διὰ καπηλείας), suscita nelle anime abitudini improntate alla slealtà e alla incostanza (παλίμβολα καὶ ἄπιστα), con il risultato di rendere ogni Stato infido e conflittuale (ἄπιστον καὶ ἄφιλον), tanto nella sua vita sociale, quanto nei rapporti con gli altri popoli (Platone, *Leggi*, IV, 705A2-6, trad. it. Radice 2016).

[T2] Di solito nelle Città meglio organizzate (ὁρθῶς οἰκουμέναις) sono gli individui più deboli di fisico e inabili a tutti gli altri lavori (οἱ ἀσθενέστατοι τὰ σώματα καὶ ἀχρεῖοι τι ἄλλο ἔργον) che, vendendo ciò, assolveranno a tal compito: ossia, essendo tenuti a restare nei pressi del mercato, talora compreranno con moneta sonante (ἀργυρίου) da quelli che hanno bisogno di vendere qualcosa, tal altra venderanno sempre per denaro contante (ἀργυρίου) a chi deve acquistare. Ecco allora che questo servizio darebbe luogo nella nostra Città alla professione del commerciante al minuto (ἡ χρεία καπήλων). O non è proprio questo il nome che diamo a coloro che stanno fissi nella piazza del mercato ad esercitare le operazioni di compravendita, mentre chiamiamo mercanti (ἐμπόρους) quelli che si trasferiscono di città in città? (Platone, *Repubblica*, II, 371C4-D6, trad. it. Radice 2016).

[T3] Ma direi che ci sono anche degli altri prestatori d’opera, i quali, pur non essendo del tutto idonei alla nostra comunità per quanto concerne le doti intellettuali, hanno tuttavia un sufficiente vigore fisico per reggere ai lavori pesanti. Costoro, dal momento che offrono una forza lavoro (οἱ δὴ πωλοῦντες τὴν τῆς ἰσχύος χρείαν) il cui valore prende il nome di salario (τὴν τιμὴν ταύτην μισθὸν), sono chiamati, se non erro, salariati (μισθωτοί) (*Repubblica*, II, 371E1-4).

[T4] “Allora si direbbe che questi salariati vengano a completare (πλήρωμα) la Città”. “Sembra anche a me”. “E dunque, Adimanto, la nostra Città si è già sviluppata al punto tale di essere perfetta (τελέα)?” “Può darsi”. “E allora che posto vi occupano, a parer tuo, la giustizia e l’ingiustizia?” E in quale delle componenti da noi considerate si manifesta?” “Caro Socrate, non saprei proprio – mi rispose –, a meno che non si sia sviluppata in un certo uso (χρεία) di scambiarsi i prodotti” (*Repubblica*, II, 371E6-372A2).

[T5] A quanto pare, noi non vogliamo indagare sulla genesi di una semplice (μόνον) Città, ma sulla formazione di una Città di lusso (τροφῶσαν). Ma forse non è un'idea malvagia, perché, probabilmente, avendo questa come oggetto, non è escluso che si possano individuare come nascono negli Stati giustizia e ingiustizia. Comunque, a me pare che la vera (ἀληθινή) Città sia quella che abbiamo descritto perché è in buone condizioni di salute (ὑγίης); ma, se voi volete, potremmo esaminare anche una società che sia malata (φλεγμαίνουσιν) (*Repubblica*, II, 372E2-7).

[T6] Tutto quello che si è descritto, a quanto sembra, per alcuni non è sufficiente e neppure li accontenta il sistema di vita proposto. Costoro pretenderebbero in sovrappiù (προσέσονται) giacigli, mense, ed altri mobili; e poi ancora piatti prelibati, essenze, aromi, cortigiane, dolciumi, e ogni altra ricercatezza di tutti i tipi. E così il fabbisogno necessario non sarà più limitato a quello che si è detto prima (οὐκέτι τὰναγκαῖα θετέον), case, vestiti e sandali, ma bisognerà mobilitare anche l'arte della pittura e della decorazione, il possesso d'oro e d'avorio e tutto il resto (*Repubblica*, II, 373A1-6).

[T7] Ecco quindi che saremo costretti a strappare una parte del territorio dei vicini, se vorremo avere abbastanza terreno da mettere a pascolo e a coltura? Ma, non è forse vero anche i confinanti avrebbero bisogno dei nostri territori, quando, come noi, si abbandonassero ad una illimitata ricerca di ricchezze (ἐπὶ χρημάτων κτήσιν ἄπειρον), andando oltre i limiti dello stretto necessario (ὑπερβάντες τὸν τῶν ἀναγκαίων ὅρον)? (*Repubblica*, II, 373D7-10).

[T8] Alla terza parte, invece, a motivo della sua varietà (διὰ πολυειδίαν), non siamo riusciti a dare un nome proprio e specifico, ma l'abbiamo indicata a partire dell'elemento che in essa risultava più marcato e predominante. L'abbiamo chiamata concupiscibile (ἐπιθυμητικὸν) per il suo irrefrenabile desiderio di cibo, di bevande, di sesso, e di tutti gli altri piaceri a questi connessi. Per altro, l'abbiamo pure chiamata avida di denaro (φιλοχρημάτων), perché è appunto il denaro (διὰ χρημάτων) che permette di soddisfare ogni desiderio di tal genere ... Se, dunque, attribuiamo il piacere e l'amore tipico di questa parte nello specifico al guadagno (τοῦ κέρδους), avremmo un unico punto di appoggio per il nostro ragionamento ... E dunque, non ti pare che sia una bella idea chiamarla amante della ricchezza e del denaro (φιλοχρημάτων καὶ φιλοκερδές)? (*Repubblica*, IX, 580D10-581A6).

[T9] Non è forse di primaria necessità per il nostro ragionamento dimostrare che in ciascuno di noi si trovano gli stessi caratteri e le stesse attitudini che sono presenti nella Città? Altrimenti, partendo da dove sarebbero finiti qui? In effetti farebbe ridere chi ritenesse che l'istinto irascibile, nei paesi che godono di tale fama, ad esempio la Tracia e la Scizia e in genere le regioni del nord, non sia passato dai cittadini agli stati, e che lo stesso sia capitato per l'amore per il sapere, che si rintraccia soprattutto nella nostra regione, o per l'amore per il guadagno (τὸ φιλοχρημάτων) che si trova in larga misura fra i Fenici e gli Egizi (*Repubblica*, IV, 435E1-436A2).

[T10] Lo Stato primo, la costituzione e le leggi più perfette si trovano là dove l'antico detto *i beni degli amici sono davvero beni comuni* (ὅντως ἐστὶ κοινὰ τὰ φίλων) trova la sua più completa realizzazione in tutto lo Stato, sia che essa avvenga oggi, in qualche posto, sia che avvenga nel futuro. Con questo, mi riferisco alla comunanza delle donne, dei figli e di ogni ricchezza (κοινὰ δὲ χρήματα σύμπαντα), grazie alla quale con ogni mezzo e in ogni modo la cosiddetta sfera privata viene del tutto estromessa dal vivere civile, facendo ogni sforzo per rendere in qualche maniera comune anche ciò che per natura è legato alla persona, come ad esempio gli occhi, le orecchie e le mani, di modo che si abbia l'impressione di vedere, ascoltare e fare in comune; e poi anche

l'approvare, il disapprovare, soffrendo e rallegrandoci tutti assieme per le medesime cose quasi fossimo un solo essere (*Leggi*, V, 739B7-D5).

[T11] Come recita una antica massima, nessun uomo improbo, ma solo chi ne ha avuto esperienza e familiarità coi buoni costumi, potrà rettamente valutare quanto bene queste disposizioni possono fare bene agli Stati che, per loro fortuna, sappiano sottomettersi, portandole a compimento in una coerente legislazione. E in effetti in questa legislazione non c'è praticamente spazio per il profitto (χρηματισμός), perché da essa consegue il rigido divieto per chiunque di trafficare in loschi affari, in quanto il mestiere cosiddetto vile (βαναυσία) ha l'effetto di distogliere dai nobili costumi. Pertanto, non si dovrà in nessun caso tenere in conto una ricchezza accumulata per questa via (*Leggi*, V, 741D3-E5).

2. Il commercio: un mestiere “da stranieri”

[T12] Di per sé ogni forma di commercio al minuto (καπηλεία) non si prefigge, in uno Stato, fini dannosi (οὐ βλάβης), anzi direi che si prefigge il contrario (τὸ ὑναντίον). Come può non essere benemerita quell'attività che rende proporzionato e ben distribuito ogni genere di ricchezza che di per sé tenderebbe allo squilibrio e alla sproporzione (πᾶς ὅς ἂν οὐσίαν χρημάτων ὦντινωνοῦν, ἀσύμμετρον οὔσαν καὶ ἀνώμαλον, ὁμαλήν τε καὶ σύμμετρον ἀπεργάζεται)? E noi non possiamo non riconoscere che ciò è realizzato anche grande al potere della moneta (τὴν τοῦ νομίσματος ... δύναμιν) e che a tale scopo è preordinata l'attività mercantile (ἐμπορον). E il mercenario, l'albergatore e tutti gli altri lavori più o meno dignitosi, hanno la loro importanza nel fatto di venire incontro alle necessità di tutti e di livellare i redditi. Cerchiamo allora di cogliere quali sono i motivi per cui essi appaiono non belli e non dignitosi, e quale aspetto di essi risulti disdicevoli, per vedere se mai sia possibile porvi rimedio con la legge, non dico in tutto, ma almeno in parte (εἰ μὴ καὶ τὸ ὅλον, ἀλλ' οὖν μέρος). Mi sembra chiaro che non sarà impresa da poco, e che richiede non poca abilità (*Leggi*, XI, 918B1-C6).

[T13] Dato che l'attività commerciale è quanto mai varia e riassume in sé molteplici professioni, di queste ultime devono ammettersi nello Stato solo quelle che risultano strettamente necessarie (ἐκ πολλῆς ἀνάγκης) per la Città. A tale scopo è necessario che i Custodi delle leggi si consultino con gli esperti di ciascuna branca del commercio ... dopo di che, in ragione delle entrate e delle uscite, vedano di stabilire quale sia il giusto guadagno (κέρδος ... τὸ μέτρον) per un commerciante. Preso atto di ciò, e fissato come dev'essere il giro d'affari, affidino questa materia o agli agronomi, o agli astinomi, o agli agoranomi. Così, forse, il commercio al dettaglio potrà essere utile alla collettività, per lo meno, arrecare scarso danno ai cittadini che ne fanno uso (*Leggi*, XI, 920B3-C7).

[T14] A tutte queste norme si aggiunga a legge che vieta assolutamente ad ogni privato cittadino di possedere oro e argento, tranne una moneta per spesa quotidiana. Ciò è praticamente necessario per gli artigiani e per pagare ai dipendenti di cui c'è bisogno il salario, siano essi schiavi o stranieri. Per questo noi riteniamo che i cittadini possano avere una moneta, purché essa abbia corso legale solo fra di loro e sia invece priva di valore per tutti gli altri uomini. Per quel che riguarda una eventuale moneta comune a tutta la Grecia (κοινὸν δὲ Ἑλληνικὸν νόμισμα), utile per le spedizioni e le missioni all'estero, se ci si trova nella necessità di inviare qualcuno oltre confine, come ad esempio nelle ambascerie e nelle altre forme di rappresentanza indispensabili allo Stato, in questi casi per forza di cose la Città dovrà acquistare moneta il cui valore è riconosciuto in tutta la Grecia (*Leggi*, V, 741E6-B3).

[T15] Il primo tipo è costituito da quelle persone che puntualmente, ad ogni estate, frequentano la nostra patria praticamente senza interruzioni, muovendosi come gli uccelli migratori (οἱ τῶν ὀρνίθων διαπορευόμενοι). Questi uomini che, nella maggior parte dei casi, neanche sapessero volare sul mare, al presentarsi della buona stagione migrano verso altre Città, per tener dietro ai loro traffici commerciali, dovranno essere ricevuti, dai magistrati delegati a questa specifica funzione, nelle piazze dei mercati, nei porti, nei pubblici edifici, in luoghi esterni alla Città, ma non distanti da essa. I medesimi magistrati sorveglieranno che nessuno di questi stranieri apporti qualche pericolosa novità (μὴ νεωτερίζη), amministreranno per loro la legge secondo giustizia, curando di avere a che fare con essi il minimo indispensabile, solo lo stretto necessario (*Leggi*, XII, 952ED7-953A2).

3. Dalla prospettiva degli stranieri ...

[T16] Ritengo che l'essere ricchi sia una grande fortuna (πλείστου ἀξίαν), non per chiunque, ma per chi è leale ed equilibrato (τῷ ἐπιεικεῖ καὶ κοσμίῳ). In effetti, il possesso di ricchezze giova soprattutto ad impedire che si defraudi o si imbrogli qualcuno anche senza volerlo e che si resti debitori di sacrifici agli dèi o di denaro agli uomini e che per tutto ciò si finisca laggiù nel terrore. La ricchezza offre senz'altro molti altri vantaggi, ma, caro Socrate, a esaminarli uno per uno, dire che un uomo assennato (ἀνδρὶ νοῦν ἔχοντι) non potrebbe certo considerare come ultimo il fatto che essa sia estremamente utile (πλουῦτον χρησιμώτατον) allo scopo che si è indicato (*Repubblica*, I, 331A5-B6).

[T17] Mio padre Cefalo fu convinto da Pericle a venire a vivere in questa terra e vi ha abitato per trent'anni, durante i quali né noi né lui abbiamo mai intentato né subito un processo, e abbiamo vissuto da democratici senza far torto agli altri né subendoli dagli altri. Ma quando i Trenta, malfattori e sicofanti, andarono al potere presero a dire che bisognava purificare la città dagli ingiusti e indirizzare gli altri cittadini alla virtù e alla giustizia; tuttavia, pur proclamando tutte queste belle promesse, non intendevano certo metterle in pratica, come cercherò di richiamarvi alla mente parlando prima delle mie vicende private e poi delle vostre (*Lisia, Contro Eratostene*, §4-5, trad. it. Medda 2020).

[T18] Teognide e Pisone, in una riunione dei Trenta, dissero, a proposito dei meteci, che alcuni erano scontenti della <nuova> costituzione: quello, dunque, era un ottimo pretesto per fingere di punirli, ma di fatto procurarsi ricchezze (χρηματίζεσθαι): la città, infatti, scarseggiava in ogni senso di risorse (τὴν μὲν πόλιν πένεσθαι) e il governo aveva bisogno di denaro (τὴν ἀρχὴν δὲ δεῖσθαι χρημάτων). Convinsero senza difficoltà i loro ascoltatori: era gente che considerava cosa da nulla (περὶ οὐδενός) far uccidere delle persone, ma riteneva del tutto importante (περὶ πολλοῦ) arricchirsi (*Contro Eratostene*, §6-7).

[T19] E pur essendosi impadroniti di settecento scudi dei nostri e di tanto oro e argento, bronzo, gioielli, mobili e vesti femminili quanto mai avrebbero pensato di procurarsi, e di centoventi schiavi, di cui si tennero i migliori e consegnarono al tesoro pubblico gli altri, spinsero la loro insaziabile avidità fino a questo punto, dando una prova schiacciante della loro indole malvagia (εἰς τοσαύτην ἀπληστίαν καὶ αἰσχροκέρδειαν ἀφίχοντο καὶ τοῦ πρόπου τοῦ αὐτῶν ἀπόδειξιν ἐποιήσαντο): Melobio, appena entrò in casa, strappò dalle orecchie della moglie di Polemarco gli orecchini d'oro che portava (*Contro Eratostene*, §19).

[T20] Non hanno avuto compassione di noi neppure quel tanto da lasciarci una minima parte dei nostri beni. Anzi, hanno infierito su di noi, a causa delle nostre ricchezze (διὰ τὰ χρήματα ἐξημέρατον), tanto quanto avrebbero potuto fare altri che fossero pieni di risentimento per gravi

torti subiti; eppure non era questo che ci meritavamo dalla città, visto che avevamo sostenuto tutte le coregie e molte volte avevamo versato contributi, che ci eravamo sempre dimostrati obbedienti (κοσμίους) e avevamo fatto tutto quello che ci veniva ordinato, che non ci eravamo fatti alcun nemico (ἐχθρὸν δ'οὐδένα) e avevamo anzi riscattato molti Ateniesi dalle mani dei nemici (πολλοὺς δ'Ἀθηναίων ἐκ τῶν πολεμίων λυσαμένους): ma nonostante questo (τοιούτων) ci hanno ritenuti meritevoli di un trattamento come quello, noi che pur essendo meteci (μετοικοῦντας) ci eravamo comportati in modo ben diverso da loro come liberi cittadini (ἐπολιτεύοντο)! (*Contro Eratostene*, §20).

[T21] Io, dunque, sostengo che è giusto che a decidere dei nostri affari non siano altri che coloro che, oltre a essere cittadini, desiderano anche molto esserlo. Per questi cittadini, infatti, fa molta differenza se questa nostra città prospera o se invece le cose non vanno come dovrebbero, per il fatto che ritengono loro dovere (διὰ τὸ ἀναγκαῖον), così come partecipano dei vantaggi (τῶν ἀγαθῶν μετέχουσιν), prendere su di sé anche una parte delle sofferenze (μετέχειν τὸ μέρος τῶν δεινῶν) (Lisia, *Contro Filone*, §5, trad. it. Medda 2016).

[T22] Invece quelli che sono cittadini solo per nascita, ma sono dell'idea che la loro patria è qualsiasi luogo dove possano trarre un tornaconto (γνώμη δὲ χρῶνται ὡς πᾶσα γῆ πατρίς αὐτοῖς ἐστὶν ἐν ἣ ἂν τὰ ἐπιτήδεια ἔχωσιν), è chiaro che, buttando a mare senza scrupoli l'interesse comune della città, si interesseranno solo del proprio guadagno (ἴδιον κέρδος), perché considerano loro patria non la città, ma il loro patrimonio (διὰ τὸ μὴ τὴν πόλιν ἀλλὰ τὴν οὐσίαν πατρίδα ἑαυτοῖς). Dimostrerò dunque che Filone ha anteposto la propria sicurezza al pericolo comune dello Stato, e che ha ritenuto meglio vivere in tutta sicurezza la propria che salvare la città affrontando allo stesso modo di tutti gli altri cittadini il pericolo della guerra (*Contro Filone*, §6-7).

[T23] Non sarebbe giusto allora il rimprovero che qualcuno potrebbe muovervi se, dopo aver onorato in modo degno della città i meteci, perché avevano aiutato la causa democratica anche al di là del loro dovere, non punirete invece costui, per aver tradito la città venendo meno al suo dovere, se non con qualche altra pena più grave, almeno con la limitazione che è in vostro potere infliggergli ora? (*Contro Filone*, § 29).

[T24] Ma prima delle risorse autoctone potremmo occuparci degli interessi dei meteci: infatti, io credo che siano tra le migliori fonti di entrate (ἢ πρόσοδος τῶν καλλίστων), in quanto sono autosufficienti e non ricevono alcun compenso (μισθόν) per i molti servizi che rendono alla città, inoltre pagano la tassa di residenza (μετοίκιον προσφέρουσιν). Penso che dovremmo difendere i loro interessi, liberarli dai doveri che sembrano portare disonore ai meteci, senza giovare allo stato, e dall'obbligo di prestare servizio nella fanteria pesante insieme ai cittadini. se infatti è grande il rischio personale, ancora più grave è l'abbandonare i propri affari e case. La stessa città ne ricaverebbe un vantaggio se a servire nei ranghi fossero solo i cittadini, anziché essere messi insieme nello schieramento, come ora, con Lidi, Frigi, Sirii e altri barbari di ogni tipo, come sono molti dei nostri meteci. oltre al vantaggio di rinunciare a metterli insieme nello stesso schieramento, sarebbe un onore per la città se si pensasse che gli Ateniesi confidino più su stessi che sugli stranieri. se, inoltre, concedessimo ai meteci vari altri privilegi che è giusto dare e il diritto di servire nella cavalleria, penso che si mostrerebbero più leali e renderemmo la città più forte e più grande. dopo, poiché ci sono anche molti terreni privi di case all'interno delle mura, se la città permettesse a coloro che lo chiederanno e saranno ritenuti meritevoli di acquisire il possesso dei terreni (ἐγκεκτῆσθαι) e edificare, penso che molti di più e migliori stranieri desidererebbero prendere casa ad Atene. e se nominassimo dei tutori dei meteci simili a quelli degli organi, e fossero riservati degli onori a coloro

che presenteranno molti più meteci, anche questo renderebbe più disposti i meteci, e tutti gli apolidi cercherebbero di essere meteci ad Atene, aumentando così le entrate (προσόδους) (Senofonte, *Le entrate*, II, 1-7, trad. it. Pischedda 2018).

4. ... e delle straniere

[T25] Dopo di ciò Socrate, vedendo che era riccamente abbigliata (πολυτελῶς κεκοσμημένην), che la madre le stava accanto con vesti e accessori non ordinari (οὐ τῇ τυχούσῃ), che aveva molte serve graziose e anch'esse ben curate, che per il resto la casa era allestita senza risparmi (ἀφθόνως): «Dimmi, Teodote» le chiese «possiedi delle terre?» «No» rispose. «Forse una casa che ti porta una rendita?» «Neppure questo» rispose. «Forse degli schiavi che lavorano come operai?» «Nemmeno» rispose. «Da dove trai allora il necessario per vivere?» «Se qualcuno» rispose «diventa mio amico e vuole farmi del bene, questi sono i miei mezzi per vivere» «Per Era» disse Socrate «davvero un bel patrimonio (καλὸν τὸ κτήμα), o Teodote, e molto migliore che un gregge di pecore, capre e buoi, possedere un gregge di amici» (Senofonte, *Memorabili*, III, 11 3-5, trad. it. Santoni 2020).

[T26] La figlia di questa Neera, che ella si era portata dietro piccolissima – allora si chiamava Stribele, ora Fanò –, Stefano la diede in moglie, facendola passare per figlia sua, a un cittadino ateniese, Frastore di Egilia, e le fece una dote di trenta mine. Come Fanò entrò nella casa di Frastore, gran lavoratore, che s'era fatto una sostanza a forza di economie (ἄνδρα ἐργάτην καὶ ἀκριβῶς τὸν βίον συνειλεγμένον), non seppe adattarsi alle abitudini del marito: le mancava il tono di vita di sua madre e lo sperpero di casa sua (τὴν παρ' αὐτῇ ἀκολασίαν), dato che era stata allevata in tanta abbondanza (ἐν τοιαύτῃ ... ἐξουσίᾳ τεθραμμένη). Frastore, da parte sua, vedeva che la moglie non si comportava onestamente (οὔτε κοσμίαν) e non aveva intenzione di ubbidirgli (οὔτ' ἐθέλουσαν αὐτοῦ ἀκροᾶσθαι), e quando poi ebbe l'assoluta certezza che quella donna non era figlia di Stefano, ma di Neera, e che era stato ingannato fin dall'inizio, poiché l'aveva sposata come figlia non di Neera ma di Stefano e di una cittadina ateniese, che era stata sua moglie prima che Stefano si unisse con quell'altra, furibondo per tutto questo, e ritenendosi oltraggiato e beffato, cacciò la donna, che era gravida, dopo un anno di convivenza; e non le rese la dote (Demostene, *Contro Neera*, §50-51, trad. it. Avezzù 2002).

[T27] Pensate, perciò anche alle cittadine ateniesi: la prospettiva è che le figlie dei poveri (τῶν πενήτων) non troveranno più marito. Per adesso, infatti, se anche una è indigente (ἀπορηθῇ), la legge la provvede di una dote adeguata, sempre che la natura le abbia dato un aspetto passabile; ma quando voi, assolvendo questa donna, avrete calpestato la legge e l'avrete resa inoperante, il mestiere di prostituta si estenderà senz'altro alle figlie dei cittadini, la cui povertà (δι' ἀπορίαν) impedirà loro di sposarsi, e, viceversa, la reputazione delle donne libere andrà anche alle cortigiane, quando queste saranno sicure di poter far figli [*scil.* legittimi] come vogliono, e di poter avere accesso ai misteri, alle cerimonie e alle prerogative dei cittadini (*Contro Neera*, §112-113).